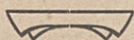
AUGUSTO SERENA

FRANCESCA figlia del PETRARCA

DISCORSO TENUTO AGLI ALUNNI DEL R. LICEO CANOVA
NELL' ATENEO DI TREVISO
A' DI VIII APRILE DEL MDCCCCIV

ROMA SOCIETÀ EDIT. DANTE ALIGHIERI DI ALBRIGHI SEGATI & C. - MILANO

AUGUSTO SERENA

FRANCESCA
figlia del PETRARCA

DISCORSO TENUTO AGLI ALUNNI DEL R. LICEO CANOVA
NELL' ATENEO DI TREVISO
A' DI VIII APRILE DEL MDCCCCIV

ROMA — SOCIETÀ EDIT. DANTE ALIGHIERI DI ALBRIGHI SEGATI & C. — MILANO

Egregium non quaerere externa,
domesticis esse contentos.

CICERO — *Orator*, § VII.

Io non avrei osato — valorosi colleghi, carissimi gioveni — io non avrei osato davanti a voi parlare di Francesco Petrarca, in questa sede della cultura trevigiana, mentre la città nostra si prepara a commemorare così degnamente il sesto centenario della nascita di lui; mentre si attende, con legittima impazienza, tutta una fioritura di conferenze, che ben più eloquenti colleghi miei terranno sul grande umanista, poeta, cittadino; mentre ognun pensa, che sarebbe stata, per noi tutti, una vera festa dello spirito, se dell' anima petrarchesca ci avesse rivelato i misteri quel gentile poeta nostro, che del *Canzoniere* si sentì in cuore echeggiar le rime,

« Limpide, argute, flessuose rime
Come rio lene susurrante in maggio!
Casta favella con che parla amore,
Onde beltà femminea ha eterna vita!
Oh, alata ascension del core, oh festa
Nova dell' arte, oh non mortali mirti! » (1)

mentre tutto questo si prepara, si aspetta, si pensa, non avrei osato — valorosi colleghi, carissimi gioveni — parlare a voi del Petrarca, se la Eccellenza del Ministro non avesse all' adempimento di quest' obbligo richiamati i maestri di lettere italiane; e non avesse ordinato, che fosse la loro una commemorazione scolastica, com' è proprio dell' ufficio che tengono, e non un' orazione accademica, che invadesse il campo ora aperto alla proverbiale facondia del bel paese.

Eccomi, dunque, rassegnato a parlare, contro l'ostinata consuetudine mia, davanti a voi tutti, rassegnati ad ascoltarmi; con la vicendevole consolazione, che l' indole scolastica del discorso dispensa me dall'enfasi, e voi dall' applauso.

Giorno, non pur per le lettere, ma per la patria memorando, fu l' ottavo d'aprile del 1341. Il poeta, che in Napoli era stato per tre dì esaminato, e in fine con ammirazione approvato da quel Salomone scolastico, che fu Roberto d'Angiò [2]; il poeta italico, in Roma « nostro capo », veniva a prendere l' ambita corona d'alloro; veniva ad inghirlandarsi della « fronda peneia », a lui anche più cara pe 'l nome della donna amata; veniva a rievocare, dopo tanto secolo, le glorie del trionfo romano.

Sui sette colli va il rombo delle campane ad annunciare Cristo risorto: e, intanto, squillano le trombe, e giubilante accorre tutto il popolo, e coi più ragguardevoli cittadini accompagna al Campidoglio il trionfatore pacifico, vestito dell' abito di gala di Roberto d'Angiò. Cotanto gloriosamente accolto fra le antiche mura « che ancor teme ed ama e trema il mondo », circondato da quelle venerabili rovine, dalle quali

Roma risorgerà « ancor bella », inspirato perfino dai sassi « dove fur chiuse le membra di tai che non saranno senza fama se l' universo pria non si disolve », il poeta tiene l' eloquente sua orazione sulla poesia e sulla gloria; e riceve dalle mani del senatore Orso dall' Anguillara quella corona, ch' egli, sceso dall' arce capitolina, appende, come sacro dono votivo, all' altare di San Pietro.

Altissimo onore fu quello della coronazione, anche per le magnifiche espressioni del *Privilegio*: « Noi Orso conte e senatore, per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, concedendo a lui tanto nella detta arte Poetica quanto nella Historica, e quanto in ogni altra facultà, per autorità del prefato Re e del Senato e Popolo Romano, così in questa santissima Città, (la qual di tutte l' altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, Privilegio di leggere, di disputare, e dispor le scritture de gli antichi, e di far nuove compositioni da se medesmo, e libri e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l' aiuto di Dio: et anco, che in qualunque luoco, e dove gli piacerà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, o di Mirto, o di Hedera, sì come gli parrà di eleggere; et esercitare in qualunque atto et habito Poetico pubblicamente e con solennità: e le cose da lui composte infino a qui, come da huomo in tali cose esperto, approviamo. E quelle, che averrà, ch' egli scriva nell' avenire, da poi che saranno pubblicate e mandate in luce, somigliantemente giudichiamo degne d'essere approvate [3]. » Altissimo onore, se si consideri, che Roma da dodici secoli non laureava più poeti [4]; se si pensi,

che il Petrarca stesso non seppe frenarne l' ardente desiderio, nè celarne l' altera compiacenza. Altissimo onore, se si voglia misurarlo dalle invidie che destò: « non di scienza alcuna — confessò più tardi il poeta — bensì di trista invidia fummi feconda quella corona [5]). »

Ma quell' onore, finalmente conseguito, ma ogni altro che potè vagheggiar più superbo il Petrarca, « diventa in apparenza poco e scuro », se si confronti con quello, che l' Italia memore e orgogliosa oggi gli rende. Il dì, che, dall' alto del Monginevra, egli aprì il cuore e le braccia esclamando verso la patria « Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi e in armi, stanza delle Muse, ricca d' uomini e d' oro: al tuo favore s' inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo »; il dì, che gli rompeva dal cuore questo saluto, non potè sperare il poeta dalla patria adorata miglior ricambio d' affetto, che ella oggi non gli dia. Tutta vibra oggi per lui l' anima italiana: ne vanta Arezzo i natali, Roma la coronazione, Arquà la tomba; Firenze va superba d' avergli dato i cari parenti e l' idioma; Prato, Pisa, Bologna, ne ricordano i maestri; Venezia ostenta il dono de' codici preziosi; e vanno ancora superbe Napoli, Parma, Verona, Milano e Padova dell'ospitalità che l'Angioino, i da Correggio, gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi diedero al Doge della Repubblica letteraria universale.

Fra questi vanti legittimi delle città italiane, Treviso, la « bella contrada di Trevigi », « l' emporio

d' ogni letizia » — com' egli la salutò - può dir oggi, con orgoglio non libero da rimorsi, « Io ebbi la parte migliore del cuor del poeta, il fior del suo sangue: io diedi asillo e tomba alla figlia di lui. »

Difettosa notizia dell' epoca in cui visse il poeta mostrerebbe di avere colui, che, facendo confusion di tempi e di costumi, rammentasse fuggevolmente, e quasi con doglia sdegnosa, questo secondo frutto d' illegittimo amore, che al Petrarca fu causa di filosofici pentimenti, ma pur gli diede quelle ineffabili dolcezze che valgono sole a confortare la vita.

I poeti del medio-evo cantarono l' amor loro per donne maritate; le quali, spose e madri buone e felici, potevano accogliere, nel loro onesto decoro, quel pubblico omaggio, quasi esse fossero un' idealità gentile, a cui, liberi, *i dicitori per rima* cavallerescamente servivano ammirando. Ma l' amore, che è vincolo primo della vita domestica, l' amor di sposo e di padre, quasi fosse troppo umano, troppo vicino a quei mirabili sognatori, non seppe che ben di rado avvincerne l' anima e quietarla, consolandola di soavi inspirazioni.

S' aggiunga, che, in quella incipiente rinascenza degli studii, l' intelletto prevalse egoisticamente sul cuore; la famiglia, che ingenera tante sollecitudini affannose, parve in tutto contraria alla serenità degli studii stessi. « Lascino i filosofanti — ammoniva il Boccaccio — lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori, e a' lavoratori: ed essi colla filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra. »

Ma le filosofiche speculazioni anche richiedevano una condizione riposata, uno stato d'agiatezza, che dovevasi pur procacciare come mezzo indispensabile a sì

nobile fine: e la Chiesa, che coi beneficii poteva offrire sì valido aiuto alla rinascente cultura, vide presto ascriversi alla sua chieresìa gl' ingegni più eletti, i quali riguardarono come una liberazione — non come un sacrificio — la rinunzia che essi facevano delle legittime gioie della famiglia.

Questo egoismo spiritualistico ebbe le sue vittime: fra tutte, la più degna di compianto e d' invidia la figlia del Petrarca.

Dove, da chi gli nacque la dolce figliuola? Chi gliela crebbe sì buona e gentile, com' ella fu? Di quali gioie gli allietò ella la vita, di quali trepidazioni gliela turbò, dal dì che fu chiamata col nome di lui, al dì che assunse, sposa felice, il nome dei Brossano?

Tutto è mistero. Gli eruditi, che tanta luce portarono sulla vita e sugli studi del Petrarca, sagacemente rintracciandone dovunque le notizie e ingegnosamente integrandole, non hanno saputo cogliere, nella vasta e varia opera di lui, alcun accenno diretto a quella giovine creatura, che amore gli avea donato, che i cieli gli serbavano a conforto della vecchiezza. Del figliuolo Giovanni, son pur frequenti i dolorosi ricordi nelle lettere paterne: lo vediamo legittimato undicenne con breve di Clemente VI a' dì 9 settembre 1348 [6]), discepolo di Rinaldo da Villafranca e di Gilberto grammatico di Parma, tenuto dal padre presso di sè a Padova e a Valchiusa, provveduto quindicenne di un canonicato a Verona, privatone e fugato per sospetti politici, dedito all' ozio ed ai piaceri, in discordia col padre, svaligiator della casa paterna, riconciliatosi col genitore, morto ventiquattrenne di pestilenza a Milano nel 1362. « Vivens — lamenta il

Petrarca – gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit. » Acre dolore, che non dovette esser privo di rimorso. Con quel figliuolo d' *ottima indole*, nel quale i maestri scorgevano *pudore e modestia*, e che andava corrompendosi più per colpa altrui che propria, il Petrarca non ebbe cuore di padre. Davanti a lui, il giovinetto restava muto: e, quando una parola affettuosa sarebbe bastata ad attirarselo fra le braccia, il gran padre (stavo quasi per dire, il grande poeta) lo sbalordiva con l' eterno discorso dei libri e della gloria. Senza la guida d' un affetto costante e paziente, qual maraviglia se, vivace che era, traviò?

Ma, di questo figliuolo, almeno, son frequenti le memorie nelle epistole del Petrarca. Francesca appare solamente il giorno, ch' ella consola di nozze la casa di suo padre. Forse, ella gli nacque in quella sedudente terra di Provenza, ove germogliarono e si consertarono gli amori platonici e non platonici di lui; forse, gli nacque della stessa madre che il primogenito Giovanni; ma, per ragionevoli che sieno, non son queste che ipotesi. [6 bis])

Però, ch' egli la dovesse avvolgere di silenzio e quasi di mistero, chi consideri lo stato di lui e l' origine della giovinetta, si comprende, si concede volentieri: a me riesce, invece, inesplicabile come egli abbia potuto escluderne perfino l' imagine soave dalle sue poetiche fantasie. Se v' è poeta, che, stretto nella vita da tanti vincoli dolci e tenaci, pur ne sembri affatto sciolto nell' atto della creazione artistica, è Dante. Chi ha potuto notar mai, nella *Commedia*, un solo accenno diretto ai figli, alle dilette figliuole di lui? Ma chi è di sì corta veduta, che, standogli attento dinanzi

mentr' egli racconta il suo viaggio per i tre regni ultramondani, non gli veda splendere talvolta il viso al dolce ricordo delle sue creature? Sì, descrive fondo a tutto l' universo: ma quante volte, tra le superbe fantasie, s' insinuano le imagini gentili della sua vita domestica, gli seducono il cuore, e quasi gli alleviano il ponderoso tema! Voi potete leggere tutte le *Rime* del Petrarca, che gli occhi giovinetti della sua Francesca non vi brilleranno dinanzi mai; che la fuggevole imagine di lei non vi lampeggerà mai dinanzi neanche per dirvi « Io vivo e rido e canto nel cuor secreto di mio padre! »

E, non solamente negli anni giovenili, che poco lieti le corsero [7]), fu ella cinta di sì geloso silenzio; ma, per tutta la vita; anche quando circondò delle cure più affettuose e allietò delle gioie più pure la vecchiezza del poeta. Ricordate il testamento di Francesco Petrarca? Nessuno, che gli fu caro, per umile che fosse, nessuno è dimenticato dal glorioso testatore. E quanto affetto nel ricordo! quanto pudore nel dono! Non pure il Signor di Padova è donato della Madonna di Giotto, prete Giovanni del breviario prezioso [8]), il Boccaccio di cinquanta fiorini d' oro « da comperarne una veste da camera per le notti d' inverno che passa studiando », maestro Tommaso del più buono de' suoi liuti

(ma non lo tocchi per la donna cara
a sollazzo del secolo fugace;

sì, gloriando Dio, cerchi la pace,
che solo in Lui, solo per Lui s' impara (9);

non pure son rimessi i debiti a maestro Donato da Pratovecchio precettore di Grammatica (la professione

non è stata florida mai !), e son donati i cavalli più belli a Bonzanello di Vigonza, e al fido Lombardo i cavalli e la tazza d' argento dorata « che servagli a bere l' acqua, di cui più che del vino ei suole far uso », e sono assegnati – dal più longevo dei nostri grandi poeti, che fu il più fiero avversario de' medici – cinquanta ducati d' oro a maestro Giovanni Dall' Orologio medico, perchè si comperi un anelletto da portar in memoria : non pur queste persone sono ricordate, ma le più umili e le più lontane. I poveri di Valchiusa o, in sostituzione d' essi, i figli di Raimondo Chiaramonte, che fu tanto ossequioso e fedele al poeta, son dichiarati eredi delle terre di quella *chiusa valle* che sarà famosa nei secoli ; e perfino i domestici son beneficati tutti, i presenti e i futuri, e talora ricordati, in quel congedo dalla vita, con ammonizioni paterne : « A Bartolomeo da Siena detto Pancaldo lascio venti ducati a patto che non se li giuochi. » .

E l' unica figliuola superstite ? Ben è vero, che il poeta istituisce erede universale de' suoi beni il marito di Francesca, riguardandolo « come suo figlio carissimo » (la parola *genero* non gli è sfuggita !) ; ma neppur a quell' atto ultimo nella sua volontà egli ha voluto affidare un pensiero per lei. [10]) Per lei, che pur gli fu cara ; e che, negli anni più stanchi e più desolati, gli dischiuse una seconda vita, la vita degli affetti domestici, quasi un nuovo mondo fino allora non conosciuto e pur disprezzato e schernito dall' egoismo spiritualistico di lui.

L' anno 1361, colpito da pestilenza a Milano, moriva non ancora ventiquattrenne Giovanni : quell'anno

stesso, Francesca diciottenne dal padre era data in isposa ad un giovine avvenente ed accostumato, Francescuolo da Brossano, figlio di Amicolo cittadino milanese di Porta Vercellina.

Giacomo Colonna era morto da vent' anni; da tredici, Laura. « Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro, Che faceva ombra al *suo* stanco pensero. » Il figliuolo, cagion d' ira e di pianto, e da ultimo di rinnovellate speranze, scendeva anch' egli immaturo nel sepolcro. Il poeta sentì che si faceva la solitudine intorno a lui; e, riguardando con occhio amorevole i due giovini sposi, formò con loro una sola famiglia.

A stringere i nodi di quella nuova società domestica, venne alla luce, l' anno dopo, una bella bambina. Il nonno glorioso dimenticò, per un momento, la conversazione de' classici, la corrispondenza coi principi: e, sollevando al cielo la piccola, la consacrò quasi alla venerata memoria di Eletta sua madre, « *Electa* Dei tam nomine, quam re [11]). »

Ma quello, che, tra i nepoti, dovea toccargli più dolcemente il cuore, nacque a Venezia nel 1366; e, tenuto a battesimo da Donato Albanzani, ebbe il nome di Francesco. All' avo, fu carissimo, perchè bello; e perchè, natogli dai suoi due Franceschi ch' egli tanto amava, ancor prima di toccar l' anno, ritraeva in modo mirabile le sembianze di lui [12]). Recandosi da Padova a Pavia nel maggio del 1368 per trattar la pace fra il Visconti e il Papa, il poeta ebbe seco il suo diletto Franceschino con la famiglia; ma in Pavia lo lasciò il mese dopo, recandosi egli a Milano per le nozze di Violante Visconti con Leonello figlio d' Edoardo re d' Inghilterra. Sedeva il poeta alla prima tavola di

corte, amorevolmente accolto tra principi e baroni; quando a Pavia gli moriva il molto amato bambino [13]. Non gli restò altro conforto, tornando, che di porgli in San Zeno di Pavia un piccolo mausoleo, e di farvi incidere a lettere d'oro l'epigramma, con cui ne eternò la bellezza e la grazia: « infans formosus, solamen dulce parentum. »

Così, la più affettuosa armonia domestica regnava nella nuova casa, sorrisa e governata dall'amor di quella figliuola, che il grande ammiratore de' classici, scrivendo agli amici, chiamava la sua « Tullia ». Ce ne dà bellissima testimonianza il Boccaccio. La famigliuola del Petrarca trovavasi una volta a Venezia [14]), quando il Boccaccio, per desiderio di conoscere coloro che tanto e giustamente l'amico suo amava, partì da Certaldo e, per Firenze e Bologna, dopo varii casi che gli tardarono il viaggio, giunse alla città di San Marco. Il Petrarca era assente; Francescuolo da Brossano, in viaggio. Pur, in questo, per fortunata combinazione, il Boccaccio s'incontrò; e ne scrisse al suocero: « Dopo le oneste accoglienze e gli amichevoli salutari, avute dell'esser tuo e di tutto il rimanente ottime e felici novelle, ad osservare incominciai la grande persona di lui, il placido viso, le ben composte parole, i dolci costumi, ed ammiratolo, e della fattane conoscenza oltre modo lieto, al primo aspetto di lui lodevolissima la tua scelta giudicai. » Proseguì il viaggio; e, giunto come s'è detto a Venezia, si recò alla casa di Tullia, voglio dir di Francesca. Lasciate, che, di quella visita e dell'altre che poi fece, vi dia relazione il Boccaccio, in una pagina stupenda ch'io non oso compendiare e che per onor di Fran-

cesca e del suo sposo convien riferire: « Riposatomi alquanto, mi recai a casa di Tullia per salutarla, la quale, saputo appena ch' io v' era, non altrimenti che fatto avrebbe per lo ritorno tuo, lietissima in volto mi corse incontro, e tinta alcun poco di bel rossore, poichè mi fu accanto, chinati a terra gli occhi in atto di modesta e filiale affezione, mi fe' un gentile saluto, e a braccia aperte mi ricevette. Dio buono! M'accorsi issofatto ch' ella adempiva un tuo mandato: vidi la fiducia che in me voi tutti ponete, e d' essere veramente tutto cosa tua io meco stesso mi rallegrai. E poichè d' alquante cose e delle recenti novelle si fu ragionato alcun poco, scendemmo nel tuo orticello, e in compagnia di alquanti amici ci ponemmo a sedere, ed ivi con più aperte e più tranquille parole la casa, i libri, e tutto quanto è tuo, e quanto è suo, con matronale gravità perchè il prendessi m' offerse. Ed ecco, tra quei cortesi ragionamenti, a passo più posato che per avventura a quella età non si convenga, a noi venire la tua delizia, Eletta tua, che prima di parlarmi mi guardò sorridendo; ed io non lieto soltanto, ma avidamente fra le mie braccia la strinsi. Al primo aspetto parvemi rivedere la mia bambina. Che vuoi tu ch' io ti dica?... Eguale a quello della mia figliuoletta è il viso di Eletta tua: eguale il sorriso, eguale la vivezza dell' occhio, il gestire, l' andare, tutta della persona la movezza eguale e la figura, sebbene più grandicella e d' età poco maggiore fosse la mia, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vidi l' ultima volta. Se parlato avessero lo stesso dialetto, uguale era puranco il suono e la ingenuità delle parole. In somma, unica differenza che io scorsi fra loro fu che

la tua ha d' oro le trecce, quelle della mia pendevano dal fulvo al nero. Ahimè infelice! quanto soventi volte abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me rapita m' addusse agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro, dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse al pianto e alla tristezza. Se tutto avessi a dirti del tuo Francesco, non la farei più finita: chè lungo troppo saria lo scriverti per quanti e quali modi a dimostrarmi, con parole e con fatti, l'amore e l'affezione che mi porta a tutt' uomo si adoperi continuo e si sforzi: e come, tornato inutile ogni suo invito perchè andassi ospite nelle sue case, tutto giorno si faccia a visitarmi, e m' abbia cento volte onorato della sua mensa, sempre accogliendomi con infinita amorevolezza. Questo vo' dirti, se già no 'l sai, e questo ti basti. Io m' era in sul partir di Venezia: tarda era l' ora; ed egli, ch' erasi avvisto essere io povero, lo che mai non ebbi negato, trassemi in luogo appartato delle sue case, e poichè vide che le parole spendeva indarno, afferrato con quelle gigantesche sue mani il mio debole braccio, fece sì che per forza e pien di rossore della sua liberalità mi avvantaggiassi: indi fuggendo quasi e dicendomi addio, sparve e lasciommi crucciato della violenza che m' era usata. Concedami Iddio che valga a dimostrarmigli riconoscente! »

Parrebbe impossibile che la convivenza con sì nobili e cari figliuoli non dovesse fugare dallo spirito del Petrarca la preconcetta avversione per la vita domestica. Ma convien riconoscere, che troppo inveterata era in lui quella avversione, e da troppi ragionamenti ed

esempi avvalorata, perchè potesse redimerne il cuore. Egli, a mal grado di tutto e di tutti, si serbò avversario inconciliabile della vita domestica [14 bis]). Eppure di tal vita egli gustò tutte le ineffabili dolcezze, specialmente in quegli ultimi anni che la quiete campestre di Arquà lo accolse con la sua famigliuola. Almeno allora, componendo quella Canzone alla Vergine che il Macaulay giudicava il più bell' inno del mondo, dalla Madonna di Giotto egli avrà tolto un momento gli occhi, per posarli su quell' umile figliuola buona, che circondava di cure affettuose la vecchiezza di lui, mentr' era sottomessa allo sposo, tenerissima della prole; e, congiungendo in un pensiero l' umano al divino, avrà esclamato:

« Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti :
Madre figliuola e sposa ! »

E là, in quel tranquillo fido ricovéro, la bella morte, la greca Eutanasia, venne finalmente a visitare il vecchio poeta:

Su 'l dolce Virgilio chinato
Il capo stanco, placido attese

La bella morte nelle vigilie
Molto invocata (15) . . . . . .

Ebbe funerali degni d' un re. Vecchio di più che ottanta anni, coi vescovi di Padova, di Verona, di Vicenza, si recò a rendergli gli estremi onori anche Pietro di Baone vescovo di Treviso.

E a Treviso si ridussero, e presero dimora, Francescuolo da Brossano e Francesca, poi che composero in pace il padre glorioso. Vennero qui, toscana ella di origine, egli lombardo, in questa città, che già tante aveva ospitato nobili e ricche famiglie fiorentine, e che tanti era per accogliere cittadini milanesi [16]); vennero

qui dove, per le proprie virtù e forse più per la fama del suocero altamente e costantemente venerato anche dai trevigiani, ebbe Francescuolo da Brossano la cittadinanza e nobili uffici [17]); vennero qui, e vollero seco, come nella patria di elezione, insieme coi figliuoli vivi [18]), non potendo le ceneri, almeno riprodotto il marmo sepolcrale del perduto Franceschino, con l' iscrizione dell' avo. Collocarono il marmo nella chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco, ove pensavano forse, fin d' allora, di riposare pur essi, seguendo l' esempio del poeta, che, nel dubbio di morire fuor de' luoghi conosciuti e cari, ordinava nel testamento « in qualunque altro luogo io morissi, mi portino al convento dei frati minori. » [19])

E là, alla porta minore del tempio, dieci anni dopo la morte del padre, scendeva nel sepolcro la buona Francesca, spentasi ancor giovane dando alla luce un' altra creatura. Nella pietra che coprì la tomba terragna, il marito segnò in pianto solamente i due nomi e il caso acerbo:

FRANCISCÆ - PARIENTI | PEREMPTÆ
FRANCISCI | PETRARCHÆ - LAVRE | ATI - FILIÆ
FRANCIS | COLVS - DE - BROSSANO
MEDIOLANENSIS - MA | RITVS.

Ma, nel marmo sepolcrale eretto da presso, s' inscrisse il miglior elogio che di donna si possa far mai. Chiunque lo dettasse (non mancò chi, con incredibile ingenuità, lo attribuisse al padre morto da un decennio [20]) esso dice tutta la stima affettuosa del superstite consorte, dopo ventitrè anni di vita coniugale:

ANNO. MCCCLXXXIIII. AUGI [21])

TUSCA - PARENTE - PIO - SED - FACTA - LIGUSTICA - DULCI
CONIUGE - IAM - PROLES - PLURIMA - CLARA - FUIT [22]).
NULLA - MAGIS - SEU - FIDA - VIRO - SEU - SUBDITA - PATI
SEU - MAGIS - EXTERNÆ - NESCIA - LAETITIÆ.
NOMEN - ERAT - FRANCISCA - MEUM - STUDIUM - SED - HONESTAS
DOS - MEA - SIMPLICITAS - ET - SINE - LABE - PUDOR.
ME - MEA - SORS - VARIE - PUERILI - VEXIT - IN - AEVO
HIC - IMMOTA - QUIES - HIC - MIHI - CERTA - DOMUS.
IAM - MATRONA - QUIDEM - SED - ADHUC - FLORENTIBUS - ANNIS
ERIPIOR - TERRÆ - RESTITUORQUE - POLO.

Onde voi — carissimi gioveni — non potreste oggi onorar meglio il grande poeta, che recandovi al tempio di San Francesco, a quel pantheon venerabile delle più gloriose memorie trevigiane, per appendere le fiorite corone di questa primavera al sepolcro della figlia di lui. Voi potreste, compiuto il mesto rito e pio, procurarvi nobilissimo diletto, ammirando quella magnifica Chiesa, che fra' Benvenuto delle Celle disegnava a gotica ma semplice architettura in forma di croce latina, con grande navata, coperta da elegante soppalco a tre curve, a guisa di carena; e la maggiore cappella a dolce ellisse, e le quattro minori laterali, ed a ritta parete le due della crociera: potreste deliziarvi nel contemplare, fra molti e preziosi marmi e dipinti, gli interessantissimi affreschi del sec. XIV e XV, specialmente quelli di Tommaso da Modena nella Cappella de' Rinaldi; voi potreste, pieni la mente de' patrii ricordi, visitare il mausoleo del *buon Gherardo* e de' suoi figliuoli, l'arca di Brandolin de' Brandolini, il

sepolcro de quelo de Coderta, la tomba di Francesco Rolandello laureato poeta trevigiano. Tutto questo voi potreste e, per carità di patria, dovreste fare, o gioveni carissimi, se nel cuor di Treviso, da quasi un secolo, il bel tempio non fosse ridotto a deposito militare.

Permettetemi, che io, cedendo allo sdegno (che senza sdegno omai la doglia è stolta) deplori ancora una volta quello scempio che, tanto ne offende, e che i nostri padri avrebbero potuto e dovuto evitare, meglio zelando l' onore e gl' interessi della patria e dell'arte, anche quando

> . . . le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti
> Armi e sostanze c' invadeano ed are
> E patria e, tranne la memoria, tutto;

permettetemi, ch' io vi rechi la rude ma efficace testimonianza di un vecchio cittadino: « Tutti i marmorei monumenti lì, com' erano, lasciaronsi in balia del fatale destino, cioè di quei pochi, che ignari di tante preziosità, li guastarono o vendettero per materiali grezzi ai tagliapietre, i quali, spianatili, li usarono in parte a selciare le pubbliche vie, o a murar fondamenta di nuove fabbriche, o, se marmi spezzati, li arsero a trarne calce. Quanto alle pitture, ne raccolse porzione il Governo, ma ciò non tolse, che altra molto considerevole ne andasse smarrita, o furtivamente sottratta; ed anco a questi miei occhi fu dato vedere, molti anni dappoi, in una lurida stalla, grande tavola dipinta dal vecchio Girolamo da Treviso, e posta a separazione dei cavalli. Quanto poi agli affreschi, tutti, e ce n' eran di pregiatissimi, tutti indistintamente smaltellati e sbiancati [23]). »

In sì obbrobriosa distruzione, in sì desolante dispersione di tante memorie e di tante preziose opere artistiche, la lapide sepolcrale di Francesca fu salvata e posta negli alti corridoi della Biblioteca Capitolare [24]).

Ogni qual volta io mi rechi in quell' austera recondita Biblioteca, dove mi par sempre d' incontrare ancor vivo, su per le scale di legno, l'Augurello o almeno l' Avogaro; e dove, in vece, trovo costante quella patriarcale e paziente benevolenza che conforta ed incita agli studii; ogni qual volta vedo là, di bei fregi ghirlandata, l' iscrizione funebre di Francesca, e le notevoli figure del monumento sepolcrale di Pietro di Dante reliquia anche quella del barbarico scempio di Santa Margherita [25]), mi piace fantasticare che i due figli dei massimi poeti nostri, dall' obblio irriverente di questa età faccendiera, siensi quasi rifugiati, ombre gentili, in quel tacito regno dei morti sapienti, ov'è antica la venerazione pei loro genitori.

E io non potevo, parlando oggi a Treviso, davanti a voi, che crescete nell'amor degli studii, ma pur nel culto delle idealità più nobili e più generose, io non potevo onorar meglio Francesco Petrarca, che placando l' ombra di sua figlia, la quale del disperso sepolcro ancora si offende.

Per tutto il « bel Paese che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe », da tutte le nostre scuole, un coro di voci si leverà oggi a celebrare il divino poeta d' amore, il padre del rinascimento degli studii, il profeta dell' Italia liberata, pacificata, riunita. Noi dovevamo oggi onorarlo nel nome di colei che fu sua, e che affidò alla pietà degli avi nostri le proprie ceneri e la memoria.

Ben tu ci perdoni, o squisitissimo poeta nostro, se, a ricomporti sulla fronte gloriosa il serto sei volte secolare, non abbiamo anche noi evocato l' angelicata mano di Laura, ma la mano gentile della tua Francesca, la quale t' inghirlandasse col tremito di quell' amore filiale, che tutti gli amori platonici di gran lunga sopravanza.

Augusto Serena

INDICE

(1) L. Pinelli in *Reliquie* (Treviso, Zoppelli, 1896) *Il Canz. di m. F. Petrarca.* p. 27.

(2) Quando morì il re Roberto, scrisse il Petrarca al Barbato, che quello era stato « pari d' ingegno a Platone, e per sapienza e per gloria ad alcun altro re non secondo » (*Famil.* V, I) : ma *Dante* lo chiamava re « da sermone » (*Parad.* VIII, 117) ; e N. Faraglia (*Barbato da Sulmona* in « Arch. st. it. » V. ser., vol. III, p. 315) parlando dei sermoni di lui, dice « Questi ci rivelano chiaramente l' indole, l' ingegno, gli studi di lui : freddo e misurato, or sottilizza e si perde in aride e lunghe dissertazioni morali, or all'autorità dei libri biblici aggiunge quella di Aristotele, alla sentenza dei SS. Padri l' altra di Seneca ». Ho creduto di compendiare questi giudizî dicendolo « Salomone scolastico ».

(3) In una lettura, preferisco riferire tradotti i passi latini: per ciò, anche qui cito il *Privilegio della Incoronatione del Petrarca,* in *Il Petrarca con l' espositione di m. Alessandro Vellutello,* Venetia, Bevilacqua, MDLXIII.

(4) Contro l' asserto dell' ab. De Sade (*Mem. de Petr.* t. 2, not. p. 10) dimostra il Tiraboschi, che l' ultima coronazion poetica in Roma era stata quella di Pudente nell'anno 106 (*St. d. lett. ital.* - Venezia, Antonelli, t. V, P. III, p. 703).

(5) F, P. *Ad posteros.*

(6) Laura era morta da cinque mesi. — S' indusse, soltanto dopo quella morte, a legittimar Giovanni il Petrarca ?

(6 *bis*) Non è qui il luogo di dire perchè non si possa accettare l' opinione di coloro, che la vorrebbero nata di madre milanese, nel Linterno del poeta.

(7) Nell' iscrizione sepolcrale di lei che riferirò più innanzi, è detto : « Me mea sors varie puerili vexit in ævo : » quantunque G. A. Sassi affermi « Eam religiosissime educatam secum semper duxit, quocumque ipse iret. »

(8) Quel breviario ha una storia. Da prete Giovanni passò alla Sacrestia della Cattedrale di Padova; da essa, a Roma ; ove ottenne di portarlo seco il canonico padovano Carlo di Sambonifacio ; morto il quale, « transit in Gregorii Montagnanae possessionem : apud quem

illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus » I. Ph. Tommasini, *Petrarcha redivivus* c. 147 Padova, Frambotti 1650.

(9) G. Mazzoni, *Poesie*; Bologna, Zanichelli; 1881. « Cominciando un corso pubblico sul Canzoniere » p. 175.

(10) Tanto parve inumana tale esclusione, che il comm. Matteo Benvenuti, nel 1864 parlando di *Francesco Petrarca a Milano* alla « Società italiana d'Archeologia e di Belle Arti », tolse quattordici anni di vita a Francesca, e disse « Chiamò erede il genero Francesco da Brossano, il che induce a credere che la figlia gli fosse premorta. » Per non perder pietà, sì fe spietato! Ma egli seguiva le tracce del Gesualdo e del Sassi. Osservando che il Poeta — nel caso che *Francescuolo* morisse — sostituiva erede, non *Francesca* coi *figliuoli*, ma Lombardo da Serico, il Gesualdo inferì che fossero già morti. (*Il Petrarca con la spositione di m. Giovanni Andrea Gesualdo.* In Venetia, per D. Giglio, MDLIII. La Vita del Petrarca). E su tale supposizione fondandosi G. A. Sassi nell' illustrare l' epitafio di Francesca come diremo più oltre, concluse che il padre dettò l' iscrizione funebre per la figliuola; e che essa era morta nel 1369, l'anno prima ch' ei dettasse il testamento: « procul dubio (Franciscae) Genitor amantissimus pignus aliquod dilectionis legasset, nisi iam sepulcro fuisset illata. »

Grande ammonimento agli studiosi: un marmo trascurato, o studiato male, basta a far prendere di tali dirizzoni!

(11) *Carmina Petrarcae in funere Electae Matris.*

(12) *Senil.* 4, X: « Christum enim et amicitiae fidem juro plus me illum amasse, quam filium. Non illum ego, quid ad rem, at mei genuerant Francisci, qui ut nosti, per se quisque non minus, quam ego ipse animo meo chari sunt. Ita ex duobus longe mihi charissimus progenitus, duplo mihi erat charior, quam si ex me genitus fuisset... Noster utriusque parentis, meumque simul nomen nactus erat, ita et solatium vitae ingens, et spes domus ac iucunditas, et nobis tribus, quartus jam Franciscus accesserat. Obigerat illi credo, ut hinc acrius dolorem et ingenium et formae rarum decus, regium diceres infantem. Aequaturus apparebat formae gratiam paternae; sed victurus ingenium, quod deterrimum in illo dixerim, sic me ore referebat, ut ab ignorantibus matrem prorsus ex me genitus credi posset. »

(13) Primo il Corio portò la confusion nella famiglia di Francesca, scrivendo, nella *Storia di Milano*, che in quel medesimo giorno al Petrarca venne nuova, che a Pavia *un suo piccolo figliuolo*, per nome ancora egli Francesco, era a più felice vita passato: in memoria del quale, il *pietosissimo padre* pose l' Epitafio... — Poichè di questo Epitafio si terrà cenno anche più oltre, è meglio riferirlo subito:

— « Anno MCCCLXVIII | XIV kal. Junias, Hora IX | Franciscus de Brossano | Mediolanensis | Infans pulcher et innocens iacet hic. » —

— « Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis | Attigeram tenero limina dura pede: | Franciscus genitor, genetrix Francisca, secutus | Hos de fonte sacro nomen idem tenui: | Infans formosus, solamen dulce parentum, | Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minus. | Caetera sum felix, et verae gaudia vitae | Nactus, et aeternae, tam cito, tam facile. | Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem, | Obvia Mors, fallor, obvia vita fuit. | Me Venetum terris dedit Urbs, rapuitque Papia: | Nec queror, hic Coelo restituendus eram. »

(14) Queste notizie si hanno da una lettera del Boccaccio al Petrarca, trovata dal DE SADE nella Bibl. reale di Parigi, e pubblicata nelle sue *Memorie* (T. II. *Pièces justif.* N. XXXV). Il DE SADE giudicavala scritta nel 1368; ma il FRACASSETTI (F. P. *Lettere delle cose familiari*, III, I n.) dimostra, che convien lasciarne incerta la data fra l' anno 1362 e il 1368.

(14 *bis*) Fino agli ultimi anni ragionò freddamente, e con testimonianze desunte dai classici sostenne la sua avversione. Ancor nel 1373 -- eletto già soggiorno ad Arquà, e un sol anno prima della morte -- rispose con una lunghissima lettera allo scolaro ed amico suo Lombardo, il quale avevagli scritto contro il tor moglie. Messer Francesco gli rispose più diffuso e più insistente che mai, raccogliendo e ordinando le antiche ragioni, per le quali s' era sempre serbato alieno dalla vita domestica. Si confronti, in quel libro denso di scelta erudizione che è *Dante e Firenze* del sempre compianto O. ZENATTI, la nota 2 alle pag. 50-57, *Il Pensiero di Dante e del Petrarca sul tor moglie.*

(15) L. PINELLI, cit. *In Arquà*, p. 122.

(16) Per non dir delle famiglie toscane, che si trasferirono a Treviso, le quali son ricordate da tutti i nostri cronisti, convien notare, che, non senza sue buone ragioni, la Serenissima favorì poi la migrazion de' milanesi a Treviso. Anche a' dì 27 novembre 1421 la Signoria scriveva al Podestà di Treviso, « sumus contenti, et placet nobis, quod tam ipsos de Mediolano, qui venerunt, quam etiam alios, qui imposterum venient ad habitatum Civitatem et districtum nostrum Tarvisii, libere permittatis venire et stare pro eorum beneplacito, gerendo vos, et geri faciendo, quantum in vobis est, cum ipsis dulciter et humane. Volumus tamen quod habeatis, et dextro modo haberi faciatis advertentiam et diligentem curam ad eorum sermones, et si quod mentione dignum ab eis processerit, illud nobis vestris letteris denotetis. » Ducale in Cancelleria del Comune di Treviso.

(17) « Franciscolum Generum..., dum Tarvisinos annales volverem, inveni civitate Tarvisina fuisse donatum, pluraque officia diutius collocata. » *Epitaphiorum dialogi septem auctore* B. Burchelato (Venetiis, Guerra) p. 35. — L' ora del tempo e l' indole del discorso non mi consentirono neanche di accennare alla fortuna del Petrarca presso di noi : le angustie di questa nota mi lasciano appena ricordare fuggevolmente, che del Petrarca fu amico ammiratore e imitatore, qual potè, Francesco di Vannozzo da Volpago (Cfr. A. Serena, *Pagine Letterarie,* p. 67. Roma, Forzani, 1900) ; che — più utile d' alcuni nostri frivoli petrarchisti del cinquecento — il notaio trevigiano Franceschino Fossadolce, nel 1398, in Treviso, ricopiava dall' originale petrarchesco il trattato *De remediis utriusque fortunae* (Cod. memb. Bibl. Marciana, 475, arm. D, tav. 4); che il principe degli umanisti ed antiquarii trevigiani, Girolamo Bologna, visitato il sepolcro del poeta ad Arquà, ne scrisse versi pieni d' alta ammirazione nel nono libro *Promiscuorum* ; che il Bologna stesso possedeva un ritratto di Laura dipinto da Jacopo Bellino, e per quello compose i versi *In Archetypa Laurae Effigies in Pictura Jacobi Bellini* (D. M. Federici, *Mem. Trev. sulle opere di Disegno* : I, 225 ; Venezia, Andreola, 1803) ; che l'erudito trevigiano B. Burchellati, sopra citato, (*Epitaph,* a in *Commentariorum memorabilium* ecc., Tarvisii, apud A. Righetinum, 1616) serbò con religiosa diligenza, non si dice con altr' e tanto discernimento, le iscrizioni trevigiane che alla famiglia del Petrarca si riferissero. De' più tardi, è anche più inutile parlar qui.

(18) Nei ventitrè anni di matrimonio, altri figli che Eletta (1362) Franceschino (1366) e l' ultima creatura sopra parto della quale morì Francesca (1384), dovettero nascere. E l'Autore della vita adespota del Petrarca (1463) che il Tommasini nel *Petrarcha redivivus* (Padova, Frambotti, 1650) riferisce dai mss. di G. Gaffarelli, afferma « Filiam habuit ex qua *nepotes* ac generum vidi. » Onde il Tommasini stesso (p. 143) « Filius *inter caeteris*, qui Francisci nomine... »

(19) L' epitafio di questo bambino, riferito alla nota 13, fu causa innocente di errori antichi e moderni. Poichè il marmo era a Treviso, si arguì che dovea commemorare un figliuolo di Francesca che fosse morto a Treviso, e si concluse che trattavasi certo del *bambino*, dando alla luce il quale, Francesca morì. Non importa, che mancassero notizie sul sesso di quell' ultima creatura, e sul fatto della morte, avvenuta o no. Restava solo la necessità di far violenza alla cronologia ; e fu consumata. L' epigramma scritto dal Petrarca nel 1368 (*Senil.* 11, X), fu riferito all' incognita creatura *per forza morta* a Treviso nel 1384 : « Huius autem Fr. Petrarchae Filiae Filii hic Tarvisii nati Epitaphium ab Avo compositum tale est. » Nè valse, che il Fracassetti

(F. P. *Lettere Famil.* II, 262), mettesse in chiaro la cosa: perchè anche l' ab. A. MARCHESAN, nel suo bel libro su *L'Università di Treviso*, (Treviso, Turazza, 1892, p. 175) potè dubitare se l' iscrizione fosse o no dell' Avo, e ancor desiderare una data nel marmo di Pavia! Già si sapeva, che il marmo pavese aveva appunto la data « Anno MCCCLXVIII - XIV kal. Junias hora IX. »

(20) G. B. RAMBALDI *Iscrizioni patrie riguardanti la città e provincia di Treviso.* Treviso, Longo, 1862 ; p. 60. — « Distici in lode di Francesca, stimati opera del padre. » Ripete quello del SASSI ; ma è quasi certo che non lo conobbe. Erra originalmente !

(21) Il FRACASSETTI (op. cit. loc. cit.) non ritien degno di fede il BONIFACIO (*Istoria di Trivigi*, lib. X) che pone la morte di Francesca all' anno 1384 ; e la segna all' anno 1382, erroneamente leggendo nell' epigrafe « Anno MCCCLXXXII - II - AVGVSTI. » Ho di nuovo esaminato l' iscrizione nel marmo, e chiaramente ho letto « Anno MCCCLXXXIIII - AUGI. » Così la lesse già il BURCHELLATI (opere citate) e chi tolse da lui onde in tal modo va corretto il FRACASSETTI. Il BURCHELLATI poi afferma (*Epitaph. Sermo* I, pag. 34) « Francisca Petrarcae Filia prae infelici puerperio suum clauxit extremum diem anno a conciliato Deo 1384 sub diebus canicularibus magna cum eius viri Franciscoli maestitia. »

(22) Questo verso ha una storia. La riassumo, quanto più posso, brevemente. Il marmo nostro dà, dunque, « IAM PROLES PLVRIMA CLARA FVIT » ; così, col BURCHELLATI, lessero tutti gli eruditi trevigiani (tranne il RAMBALDI, citato, che variò « PROLES IAM PLVRIMA ») ; e così lesse, e riferì al BANDINI (*Vita di F. P.* premessa alle *Rime* ; Firenze, stamp. Apollo, 1748), il padre AGELLI inquisitor generale, ehe esaminò la lapide ancor esistente nel Cimitero della Chiesa di S. Francesco. Per errore di stampa, altre edizioni del BANDINI, come la veneziana del 1790, hanno « PLVRIME CLARA FVIT. » Ma la rivoluzione fu portata da G. A. SASSI (*Historia literario typographica mediolanensis* in *Bibl. Script. Mediol.* t. I ; Mediolani, in aedibus palatinis, MDCCXLV) il quale pubblicò, di su un codice papir. Ambros. (Lit. M. num. 44 in 4) la nostra iscrizione, come *Epitaphium editum per D. Franciscum Petrarcham in sepulcro Franciscae filiae suae Patavi defunctae*, dando al secondo verso la lezione « IAM PARTV MATER ERAM GEMINO. » Lascio l' errore evidente dell' *editum per D. F. P.* morto 10 anni prima ; e lascio quello del *Patavi defunctae* ; e — a dimostrar evidentemente erronea la varia lezione del secondo verso — anche prescindendo dalla lezion data dal marmo trevigiano, domando : Come mai l' autor citato della vita adespota del Petrarca, scrivendo nel 1463, poteva affermare *nepotes*

vidi, se, dei due già ricordati, Franceschino era morto bambino? Trattasi, dunque, d' una variante arbitraria.

Certo, il verso, con quel FVIT in un epitafio composto in prima persona, non è chiaro: onde il FRACASSETTI osò correggere « IAM PROLE PLVRIMA CLARA FVI. » Non so lodarlo. M'accontento invece di spiegare « (a me fu) io ebbi numerosa eletta figliuolanza. »

(23) *Il tempio e convento di S. Francesco in Treviso soppressi nel 1810*, memoria letta nel nostro Ateneo la sera del 29 aprile 1869, da MATTEO SERNAGIOTTO. Treviso, Turazza, 1878.

A proposito di queste dispersioni, è da ricordare un voto del BURCHELLATI (fortuna che la cosa sia rimasta *in votis!*), il quale avrebbe voluto, che, con la figlia *Francesca* e il genero *Francescuolo* e il nipote *Franceschino*, anche messer *Francesco* fosse stato traspostato nel tempio Trevigiano:

Franciscus pater est, Francisca est nata, Generque
Franciscus, pariterque nepos Franciscus, ut omnes
Nomen habent sancti Francisci, cuius ad aedes
Versamur, tumulus Franciscae ut adest, et adessent
Hic omnes utinam, quo nostra insignibus istis
Elogiis Urbs, et Templum fruerentur, et una
Nata, gener, natus, pater inclytus hic tegerentur.

E voto vano rimase anche quello del RAMBALDI (op. cit.), il quale proponeva, che, sulla Chiesa di San Francesco ora deposito militare, si ponesse l' iscrizione seguente: « Qui = giace sepolta = Francesca figlia di Petrarca = ultima della stirpe = moglie a Francesco da Brossano = cittadino di Trevigi = MCCCLXXXIV = Arno e Sile = vorranno perpetuamente onorate = queste sacre mura. »

(24) Altri dirà, con indiscutibile competenza, se, senza provocar ancora i facili cachinni degl' infallibili sfaccendati e fannulloni, possiamo dir di conservarne in Museo, miserando avanzo, le ossa: qui, io non ho il dovere, nè il sapere e il coraggio, di risollevare tale questione.

(25) G. BISCARO, *La Tomba di Pietro di Dante a Treviso* in *L' Arte* (a. II, f. XI - XII) Roma, 1899.